

## BUCRANI E MIMI OTTANESI

di Francesco Alziator (1955)

Pare ormai dato acquisito ed incontestabile, confermato da tradizioni giunte a noi da immemorabili lontananze di secoli e dalla più moderna indagine scientifica, che all'origine di ogni storia dei teatro s'incontra un fatto rituale dal quale scaturisce una azione mimata.

La classica interpretazione di Aristotile che fa derivare la tragedia dal ditirambo e la commedia dal rituale fallico non diverge, in sostanza, dalla più recente tesi di Richard Bentley che, rifacendosi ad un passo dell'*Etymologicum magnum*, sostituisce al capro *τράγουδὴ* cioè al canto per il capro, i *τράγοι* cioè attori mascherati da capri.

Vi è dunque un momento embrionale di teatro in cui esso raggiunge quell'unità di musica, di danza, di parola, quel clima intenso di religiosità al quale secoli di storia non lo riporteranno mai più perché quella unità, possibile quando tutto è rudimentale, generata da necessità religioso-totemiche, appare impossibile al subentrare di istanze estetiche.

Si è parlato di religioso-totemico, scindendo volutamente i due termini in omaggio a coloro che negano o affermano il carattere religioso del totemismo. Non infatti il caso, né questa la sede, di prendere partito in proposito, ma certo è che, si tributi oppure no un culto al totem, i rapporti con esso sono pur sempre regolati da un certo qual rituale.

In questo rituale - poco importa precisare di qual natura - nel particolare clima che esso determina e che in nulla muta, sia che derivi da religiosità o da religione, tuttavia pacifico si debbano ricercare le origini del teatro.

Mi pare perciò di grande interesse tentare il sondaggio delle origini del teatro in Sardegna, che della letteratura regionale costituisce una delle forme più diffuse ed interessanti.

Persuasato quindi che alle origini più occulte di ogni mimo stia un fatto religioso-totemico, ho pensato di ricercare anzitutto se in Sardegna esistessero avanzi di azioni mimate ed in quali di queste, se mai, si potessero riconoscere caratteri religiosi-totemici.

Respinte talune pur suggestive apparenze di azioni mimate, il campo mi si restringe ai due esempi più singolari: i corteggi di *mamutones*<sup>1</sup> e dei *boes* e puntai infine decisamente su questi ultimi, perché in essi più chiaramente riscontrabile la relazione con il totemismo bovino della cui esistenza nell'Isola penso non sia possibile dubitare.

Il bove è stato, sin dalle più remote origini della vita organizzata sarda, il grande compagno, prima, assai prima, che gli giungesse l'aiuto del cavallo.

Ancor oggi a percorrere talune immense, solitarie zone dell'isola, sulle quali il tempo degli uomini non trascorre, poiché nulla mai è mutato e solo passa il fatale volgere delle stagioni, si ritrovano, uomo e bove, gli indivisibili compagni nella lotta contro un avara, petrosa terra. Tra quei silenzi, l'uomo che ara coi bovi, che li guida aggiogati al plaustro o che con loro rientra al villaggio è il segno di un remoto vivere e lavorare; tra l'uomo e il bove si svolge un dialogo antico, fatto di nomi di fiori, di virtù, di cose elementari, coi quali l'uomo incita e molce la bestia e di muggiti lunghi o brevi, alti o profondi coi quali questa risponde al conduttore. Uomo e bove sono il moto; l'altro personaggio dei silenzi isolani il pastore,

<sup>1</sup> Queste singolari maschere di Mamoiada che furono rivelate da una tavola dell'«Arte Sarda» dell'Arata e Biasi, Milano 1935, sono stati oggetto di un chiaro, fondamentale studio di Raffaello Marchi (Il Ponte, Firenze, n. 9-10-1951. ( pagg. 1354-1361); su di esse ha scritto una breve, intensa, poeticissima pagina Salvatore Cambosu (Miele Amaro, Firenze, 1955, pag. 89) e Francesco Masala è di recente tornato sull'argomento con un brillante servizio giornalistico (Unione Sarda, del 23 febbraio 1955). Resi popolari dalla cavalcata folcloristica del Maggio sassarese e da numerose riprese di documentari cinematografici, i *mamutones* sono ormai uno degli spettacoli più ricercati del folclore isolano.

l'immobile: il gregge non lavora, il gregge compie il ciclo fisiologico della nutrizione senza veramente alterare la terra, senza lavorare; gregge e pastore sono piuttosto estranei tra loro, sono due forze elementari che coesistono.



Esemplare di maschera ottanese a bucranio nel quale appaiono particolarmente visibili i diversi tipi di intagli ed i fori per la respirazione



La medesima maschera vista di fianco fortemente illuminata per permettere l'esame dei diversi piani e per rendere evidenti i segni dell'intaglio

( Proprietà Antonietta Fois - Dualchi - )

Il bove no, il bove compagno che diventa strumento di una volontà, che può essere cavalcatura, animale da traino o adatto ad ogni sorta di lavoro. Senza l'uomo, il bove tornerebbe ad essere una forza elementare, senza il bove l'uomo una intelligenza priva di una delle più reali possibilità di dominare la natura.

Di questo bisogna ricordarsi, a questo bisogna pensare quando si discorre dell'importanza del bove in Sardegna e questo gioverà a ravvisare in esso il primo animale, forse sarebbe meglio affermare *l'animale* totemico della Sardegna.

Si vedrà, più avanti, quanto abbondanti siano le testimonianze dell'importanza del bove nell'antica vita isolana, diciamo ora che ci par lecito riconoscere nei cortecci bovini di Barbagia la più vasta sopravvivenza del totemismo del bove nell'Isola, espressa in una di quelle azioni mimate nelle quali è pure legittimo riconoscere i germi di ogni storia del teatro.

Questi cortecci, propri di parecchi paesi della Barbagia ad occidente di Nuoro, ridotti ad un comune denominatore, consistono di alcuni individui, il cui travestimento simula in qualche modo il bove, ed in altri che, tenendo quelli avvinti con un laccio di cuoio, li fanno procedere.

Il documento più interessante e singolare del corteccio è dato dalla maschera lignea a bucranio, caratteristica del corteccio dei *boes* di Ottana, grosso centro posto ad una quarantina di chilometri a sud-ovest di Nuoro.

Tra i diversi tipi di maschere barbaricine in legno, delle quali quelle dei mamutones son certo le più note, queste ottanesi mi sembrano veramente le più tipiche e le più degne d'attenzione anche perché finora, a quanto mi consta, esse risulterebbero affatto inedite.

Queste mie pagine vorrebbero essere perciò un invito al problema, alla cui soluzione penso tuttavia possano contribuire anche talune mie ipotesi.

I bucrani ottanesi consistono in una maschera, ricavata in un unico pezzo di legno di pero di forma conoide, lunga poco più di venti centimetri, sormontata da una diecina di centimetri di corna. Gli occhi a mandorla s'aprono nelle orbite ampiamente incavate; sul muso liscio ed allungato si dilatano le nari, rappresentate da due fori ottenuti a fuoco e che assieme ad un altro, praticato con lo stesso sistema nella zolla di incontro tra le cavità orbitarie e l'inizio del setto nasale, assicurano la respirazione al portatore della maschera. Particolarmente notevole ed ingegnoso è il riunirsi in un unico canale dei due pertugi che partono dalle narici. Il peso del bucranio, dato il tipo di legno adoperato, non supera molto i cinquecento grammi.



I portatori della maschera vengono designati con sostantivi che per etimologia o fatto semantico si riferiscono generalmente all'animale: *boves*, *boetones*, *battiled-dos*, *merdules*; talvolta vengono indicati con generico *carataos* o come *bumbones* e connesso alla maschera il verbo *si bovare*.

Sintomatica, mi pare, nel lessico sardo, è la radice *bo*, che compare nelle indicazioni più diverse come toponimo: nuraghe *Boes* nella designazione di un diffusissimo tipo d'uva nera: *bovali*; in sostantivi come *bovedadi*, *bovenzia*, in avverbi come *bovamenti*; al ricordo del bove si richiamano *sizzigorry boveri* e persino la popolarissima pasta del meridione sardo: *malloreddus*. Tenacissimo poi l'uso del bucranio e delle corna o del corno bovino come protezione contro il malocchio, sia nelle campagne, negli ovili o addirittura come scongiuro pubblico issato un po' per celia un po' seriamente da un intero paese (*su corru de Pirri*). Tutto questo ci sembra indubbia riprova della penetrazione del bove nell'etnos sardo.

Vasta ed ininterrotta si estende, da est ad ovest del Mediterraneo, l'area del culto del bue. Il mito di Minosse ed i numerosi ritrovamenti archeologici micenaici, tra i quali famosissima la testa taurina in argento con corna d'oro della quarta tomba, ne sono eloquente testimonianza per il bacino orientale.

Straordinariamente ricca è la documentazione per il mondo iberico, rappresentata da qualche centinaio di animali rozzamente ricavati nella pietra, sparsi nella vallata superiore del Tago, da Toledo a Talavera, sul versante settentrionale della Sierra Quadarrama, in località varie del settentrione e del centro della penisola, oltre a teste di toro in bronzo rinvenute sia nel territorio continentale come a Maiorca (Costig).

La zona del culto taurino si dilata anche oltre quest'immensa striscia diffusa per molti chilometri a nord ed a sud del 40° parallelo, spingendosi, con i tori in bronzo dell'Armorica, persino nelle regioni settentrionali della Francia<sup>2</sup>.

Posta al centro della zona mediterranea del culto taurino, la Sardegna rinsalda, come osservò il Taramelli, le maglie della lunga catena<sup>3</sup>.

Ricchissime sono per l'Isola le prove del culto taurino con documenti che comprendono sia l'età protosarda che quella punica e che si spingono sino all'età romana.

Il Museo Nazionale di Cagliari particolarmente ricco di rappresentazioni bovine delle quali una cinquantina circa appartengono all'età nuragica e non poche altre a tempi punici e romani.

I simboli di testa taurina, scolpiti nella necropoli di Anghelu Ruju<sup>4</sup>, la protome taurina in pietra del tempio di Santa Vittoria in Serri, le raffigurazioni di corna bovine nelle *domus de gianas* di Sedini presso Castelsardo sono di per sé eloquente documento.

Tra i bronzi nuragici del Museo cagliaritano il bove appare nei più interessanti atteggiamenti: presente nelle navicelle votive (Nuraghe Lu Giareddu, nella Nurra; Ogliastro; Teti presso Abini, ecc.), appare col collare pomellato (Camposanto d'Olmedo, presso Sassari e Teti presso Abini), s'accompagna a simboliche trombette (Corongiu presso Quartu; Santa Vittoria di Serri), talvolta l'animale raffigurato aggiogato (Abini), talvolta montato (Nulvi, presso Sassari); comunemente si rappresenta l'intero animale con brevi corna, raramente le corna appaiono sviluppatissime (Santa Vittoria di Serri), spesso l'immagine dell'animale limitata alla sola protome che si mostra anche doppia, unita al muflone (Pattada).

Frequenti sono le corna bovine come ornamento dell'elmo nelle immagini degli armati nuragici. Assai di recente Alberto Malatesta, rifacendosi alle citate sculture della penisola iberica, quali i *toros* di Guisando, i *cerdos* di Avila ecc., ha riportato a rappresentazione bovina un grosso parallelepipedo neolitico di tufo, che si eleva

<sup>2</sup> P. Paris - *Essai sur l'art et l'industrie de l'Espagne primitive* - Paris 1910.

<sup>3</sup> A. Taramelli - *Il tempio di Sant'Anastasia di Sardara* in *Monum. Ant.* XXV, 1918.

<sup>4</sup> D. Levi - *La necropoli di Anghelu Ruju e la civiltà eneolitica della Sardegna* in *Studi Sardi* - Anno X-XI, pagg. 1-51 (con bibliografia integrale a n. 1).

su di un colle, eretto nell'Acropoli nuragica di Sant'Andrea Priu, in prossimità del Rio Coloru, presso la piana di Santa Lucia, in territorio bonorvese<sup>5</sup>. In età punica la protome bovina, in forme di estremo interesse per quello che può riferirsi a confronti con i bucrani ottanesi, compare su anse frammentarie di grandi vasi provenienti da Bithia e da Nora ed ora al Museo Nazionale di Cagliari. Nè cessa in periodo romano la figurazione del bove in vari atteggiamenti, come attestano numerosi esemplari in bronzo, sempre del Museo Nazionale cagliaritano, tra i quali la bellissima testa taurina proveniente da Orani, già della collezione Timon.

Penso quindi che non vi possano essere eccessive difficoltà ad inserire i bucrani ottanesi nella area e nella tradizione del culto mediterraneo in generale e sardo in particolare per il bove. Persino in età cristiana il bove mantiene una posizione di privilegio: è lui che traina i simulacri dei santi (p. es. S. Isidoro e S. Efisio) particolarmente venerati<sup>6</sup>.

E torniamo ai *boes* di Ottana per un tentativo di interpretazione.

Il primo e più sicuro significato del corteggio dei *boes* ottanesi sembra quello di celebrare l'aggiogamento dell'animale. L'animale libero entra cioè in duraturo rapporto con l'uomo che fa di lui un compagno ed un aiutante; nella pantomima che ricorda questo capitale avvenimento la parte dell'animale sostenuta da uomini che *si imbovano*, che si trasformano cioè nell'animale; questo è appunto il senso dell'importante riflessivo *si bovare* al quale ho accennato in precedenza.

Non è possibile alcun dubbio sulla natura totemica di tutto ciò.

Così a me sembra che non si possa escludere il carattere apotropaico sia del bucranio come della intera mascherata bovina.

È accertato nell'Isola per il periodo punico l'uso di maschere apotropaiche fittili, delle quali sussistono brillanti esemplari quali quelli di Tharros e di S. Sperate del Museo Nazionale di Cagliari. I rapporti tra queste e i *mamutones* furono, e giustamente a mio avviso, esclusi dal Marchi; differente mi sembra il caso per i *boes*. Il medesimo apparato apotropaico, costituito dalla rosetta centrale e dalle righe zigomatiche delle maschere puniche, è riscontrabile nei bucrani di Ottana.

Componente totemica e componente apotropaica ad un certo momento si sarebbero dunque fuse generando il corteggio attuale. La maschera un tempo fittile, perché proveniente dalle zone della grande pianura campidanese, ricca di terre da plasmare, è divenuta lignea nelle zone boschive barbaricine.

L'ipotesi affacciata da taluno di affinità tra la mascherata bovina e quella dei *tiaulus* e consimili, per poter così riportare il corteggio ottanese ad una simbolica d'età cristiana, mi sembra meno sostenibile. Se carattere infernale vi è nel *boe* esso è, se mai, di origine precristiana<sup>7</sup>.

L'iconografia cristiana del demonio quale appare nell'Isola è costante nel raffigurarlo con corna, coda, aspetto orripilante, mai tuttavia sotto apparenze bovine.

Così il demonio appare sia nella pittura illustre, per così dire, quale quella del maestro di Castel Sardo, sia in quella popolare, quale quella del maestro di Olzai, che nella tavola del Giudizio Universale nella Chiesa di Santa Maria di Sibiola (ora nella Pinacoteca di Cagliari) non ha mai dato sembianze bovine ai molti diavoli da lui dipinti.

È dunque come mimo totemico-apotropaico di origine precristiana che s'ha da interpretare più agevolmente il corteggio di Ottana.

Più grave il problema cronologico. fluido ed estremamente pericoloso allo stato attuale. Il tipo dell'ornamentazione zigomatica suggerirebbe addirittura avvicinamenti con motivi nuragici, ma non vi è chi non veda quanto privi di consistenza

<sup>5</sup> A. Malatesta: *Il così detto campanile della necropoli nuragica di Sant' Andrea Priu (Bonorva)*, in Rivista di Scienze Preistoriche, vol. IX, fasc. 1-2.

<sup>6</sup> V. "A cavallo del toro", a pag. 196 e segg. della citata opera del Cambosu.

<sup>7</sup> Il Pettazzoni (*La religione primitiva della Sardegna*, Piacenza, 1912, pag. 13 e segg.) vide nel bove il simbolo della divinità infernale.



siano questi raffronti di ornati primitivi, pressoché uguali tra popoli ed in età diversissime.

Scarsissimi aiuti sembra offrirci il lato filologico della questione: tra i vocaboli che si sono elencati in principio come attinenti alle mascherate bovine, uno (*carataos*) ci indica che il fatto sussisteva quando il neolatino sardo acquisì il sostantivo *carra* e che tutti gli altri, cronologicamente, non sconfinano fuori del campo romanzo.

Constatazione assai elastica e poco probativa, dato il numero dei vocaboli assai rari che il sardo presenta d origine protosarda, punica o comunque non neolatina.

Conclusioni? Non conclusioni, ma constatazioni piuttosto guardinghe ed ipotesi: esiste una pantomima animalesca legata, con tutta probabilità, al rituale totemico del bue protosardo, su questa si è inserito un contenuto apotropaico, forse in età punica, il tutto si è andato successivamente svuotando dei suoi primitivi significati e, ridotto a puro fatto mimato, è stato assunto, come tanti altri elementi pagani, dal carnevale dei tempi cristiani e così è giunto sino a noi.

**Francesco Alziator**

Da Centro Internazionale Studi Sardi  
Sezione Etnografica – Cagliari 1955 -

**Francesco Alziator**

(Cagliari 1909-1977) – Studioso di Tradizioni Popolari, giornalista e scrittore. Nel 1961 è stato nominato membro dell'Accademia de *Buenas Letras* di Barcellona; nel 1969 ottenne l'incarico dall'Università di Sassari come libero docente in Tradizioni Popolari - Innumerevoli le sue pubblicazioni.